

Il Moses Levy di Ragghianti

Quando nel 1967 fu aperta in Palazzo Strozzi a Firenze la rassegna artistica intitolata «Arte in Italia 1915-1935», tra le varie obiezioni ed anche i contrasti, un consenso spontaneo e immediato si fece: in poco meno di cinquant'anni, l'arte moderna italiana era diventata quasi più ignota dell'antica, se ne erano disperse figure, opere e sinanche tracce, sicché la ricerca sul nostro tempo acquistava un suo carattere paradossale di archeologia.

Ragghianti, al quale principalmente si dovette quell'esperienza, aveva ricapitolato nella mostra citata, come in un libro, i risultati di un lavoro compiuto sin dal tempo dell'attiva amicizia con molti dei protagonisti, come Casorati, Morandi, Carrà, De Pisis, Manzù, Mafai. Esperienze dirette e studi non cessarono, come si poté vedere da molti saggi e monografie, che ebbero paralleli studi sull'architettura europea ed italiana.

È avvenuto sovente che il critico, cedendo ad istanze d'etica e di cultura pubblica, non ha compiuto o pubblicato lavori. Così al *Mondrian e l'arte del XX secolo*, pur basilaro per la spiegazione di tanti fenomeni nell'area tra il razionalismo astratto e la mistica, non è succeduto il *Picasso*, non solo ritratto analitico dell'artista, ma interpretazione dei fenomeni attinenti agl'irrazionalismi e alle egoarchie estetiche contemporanee.

Una continuità di sistemazioni, frutto di elaborazioni originali, si è avuta invece a proposito d'arte italiana, diremo così, misconosciuta o malintesa: sino al punto che già oggi la storia artistica tra Fattori e il presente ne risulta essenzialmente modificata e accertata.

Bologna cruciale 1914 e gli ampi saggi su Gorni, De Witt, Bocchi, Pozzati, Ferrazzi hanno reintegrato il quadro dell'arte contemporanea con aspetti impreveduti e rivelatori: così il *cézannismo* reale a Bologna e Firenze al principio del secolo, le origini dei ritorni ai «primitivi» nella loro complessità di scelte e risultati, l'esperienza dell'arte infantile e il suo ambito culturale, la crisi del futurismo, le relazioni con l'espressionismo, le istanze dei nuovi formalismi per l'estetica della personalità.

Anche quest'ultimo grande saggio premesso al volume edito per cura della rivista «Critica d'Arte» (pagine 140 con 68 tavole a colori e 180 tavole in nero) è dedicato al pittore Moses Levy — noto soltanto da una acuta presentazione del Parronchi di vent'anni fa — si apre con un sintetico, ma non per questo meno vasto panorama della cultura, specialmente artistica, nella Versilia e nella Toscana tra il 1900 e il 1925. È la ricostruzione di un ambiente e di una serie di fenomeni, per gran parte dimenticati, o non veduti nel loro valore e significato che invece si afferma con perentoria suggestione.

La Versilia vive nel '900 un momento d'eccezione e di europeismo, con le presenze di D'Annunzio, del Pascoli, di Puccini, di Mascagni, di Nomellini, della Duncan, della Duse e di tante altre personalità letterarie, artistiche, politiche. Moses Levy, un ebreo nato a Tunisi e cittadino inglese venuto fanciullo in Italia, studia con Lorenzo Viani presso Fattori a Firenze, e abbraccia una psiche frequente in quel periodo, isolandosi nella campagna.

Tra tolstoiano e pascoliano, Levy vive in un momento agreste e contemplativo, stagione dopo stagione. Nel 1917 si stabilisce a Viareggio, di cui diviene la voce poetica. Il Ragghianti, con la sua perizia letteraria, mostra il parallelismo di Moses Levy con il nuovo atteggiamento dei poeti che Borgeese ha chiamato «crepuscolari» per il loro canto del vivere quotidiano, del semplice essere nelle cose e negli eventi di ognuno.

È certo la stagione viareggina la più felice e, oggi, per noi più nostalgica di questo pittore che silenziosamente, tenendosi come Viani estraneo al futurismo e ad ogni intellettualismo, crea e cura un linguaggio semplice, limpido, solare, di una serenità che è una *laus vitae* non più a misura di superuomo dannunziano, ma affascinata, incantata incessantemente dalla realtà sempre nuova e miracolosa del mondo.

Malgrado che di lì a poco la tragedia europea e la guerra lo investano, obbligandolo ad errare e a rifugiarsi in Africa, Moses Levy non perde l'ispirazione fondamentale, che intorno al 1935 ha verificato in Francia guardando a Matisse, a Dufy,

a De Pisis, anzi la mantiene si direbbe con disperato ottimismo, magari lontana come un miraggio. E può così, finito il terrore, riprendere a Viareggio la sua via, lavorando fervidamente fino al 1968.

Le pagine di Ragghianti guidano il lettore attraverso la vicenda di Moses Levy, che inserisce la sua voce autentica e lirica in un tessuto di cultura e d'arte che ora possiamo rivivere nella sua singolare vitalità. La pittura di Moses Levy è un altro e sicuro acquisto alla nostra storia cosciente,

diventa un punto fermo della nostra memoria: le sue figure al sole e all'aria marina, le sueignore gozzaniane, le sue spiagge allineate e colorate sotto il cielo tirreno e mediterraneo, sono immagini che animano un passato con tale forza e verità, che esso diviene un presente nuovamente sorridente, per il riemergere di una vita felice. Un messaggio semplice, ma puro e avvincente come pochi altri.

ALFREDO RIGHI

TEATRO

***Il quinto Evangelista* di Pomilio a San Miniato**

Un quartetto d'archi con organo dà inizio al dibattito che costituirà il dramma inserito nell'ormai famoso *Quinto Evangelio* di Pomilio e intitolato *Il quinto Evangelista*, nello spettacolo che Orazio Costa ha diretto per il Teatro Stabile dell'Aquila nella Chiesa di San Francesco a San Miniato.

Costa ha voluto così dar subito evidenza al numero 4 (i quattro Vangeli) cui l'organo, che fa da pedale, aggiungerebbe il numero 5 che compare nei titoli del romanzo e del dramma. Solo che nel romanzo si dice «vangelo», nel dramma «evangelista». Infatti, il dramma anima e soggettivizza ciò che nel romanzo, sulle orme di una problematica filologica (e sia pure d'una filologia tutta inventata), si presenta oggettivamente come il rapporto sulla passione di Gesù. Il dramma, invece, che parte dal confronto delle versioni lasciateci dai quattro evangelisti, erompe, su un piano affatto esistenziale, allorché gli ascoltatori delle quattro letture dei Vangeli «impersonano» le figure ivi evocate, e allora cessa il confronto tra i quattro Vangeli e si dà atto, semmai, ad un nuovo confronto: quello tra i quattro Vangeli e un cosiddetto quinto Vangelo, che non sarebbe

poi altro — in ultima analisi — che l'interpretazione aggiornata del *Vangelo*. Ecco allora il problema esistenziale, storico, profondo, attualissimo: che cosa è, chi è, oggi Cristo? E diciamo «che cosa» e «chi» simultaneamente, perché senza dubbio c'interessa il *Figlio dell'Uomo*, ma in quanto *Figlio di Dio*.

Eccoci dunque a Colonia, nel '40, in un circolo parrocchiale dove ha luogo il dibattito in parola. Ci sono preti, studenti, liberi professionisti, donne, operai, qualche militare in divisa: gente, insomma, di varia estrazione culturale e ideologica, che frequenta abitualmente il circolo. Padre Mende (attore Andrea Bosic), pungolato dall'avv. Schimmel (attore Pietro Biondi) che è l'avvocato del diavolo, apre il dibattito dando il via alla lettura dei quattro Vangeli, cui seguirà — come s'è detto — la drammatizzazione degli avvenimenti ivi riferiti. Le punte più alte della quale vengono toccate dal capitano Klammer, dal cancelliere Dehmel, da Heinrich Meister, dallo studente Toepfner, che rispettivamente interpretano le parti di Pilato, Caifa, Pietro e Giuda. A costoro si aggiunge, nel corso del dibattito, il giovane Kuyper, che è l'interprete del quinto evangelista, cioè — com'è stato detto — dell'interpretazione stessa che oggi si può dare del *Vangelo*, ossia del *Figlio dell'Uomo* in quanto *Figlio di Dio*.